

QUELLA VERITÀ MONCA SULLA MORTE DI "ANDY" ROCHELLI

LUIGI MANCONI

Andrea "Andy" Rocchelli, fotoreporter, è nato a Pavia il 27 settembre del 1983 ed è morto il 24 maggio del 2014, sette anni fa, sulla collina di Karachun, nei pressi di Sloviansk, in Ucraina. Qui si trova un'antenna televisiva, bersaglio e posta in gioco dello scontro furioso tra due opposti schieramenti. Da una parte le milizie dell'autoproclamata Repubblica di Donetsk (filorusa), dall'altra gli uomini della Guardia Nazionale e dell'esercito ucraino.

Oggi, dopo lunghi anni di guerra intestina, la regione del Donbass vive una condizione sospesa, un precario status quo, costantemente insidiato da esplosioni di violenza, attentati, conflitti a fuoco. Nel 2014, era guerra aperta. E sul terreno intorno a quell'antenna televisiva - strumento essenziale per la propaganda bellica del regime - si rovesciò una pioggia di proiettili. E lì ed è allora che, Andy Rocchelli, insieme al russo Andrej Mironov, attivista per i diritti umani, e William Roguelon, fotoreporter francese, furono oggetto di un fuoco ripetuto e intenso: i primi due vennero uccisi, il terzo rimase gravemente ferito. L'ipotesi più plausibile è che fu il reparto della Guardia Nazionale, cui apparteneva il sergente Vitaly Markiv, a indirizzare i colpi di mortaio, sparati da militari dell'esercito ucraino, con l'intento di "difendere strenuamente quella postazione, facendo sì che nella zona circostante nessuno potesse avvicinarsi" (dalla sentenza della Corte di appello di Milano). Ma - ecco il punto su cui ha ruotato l'intero processo di secondo grado - non si sono raggiunte prove cer-

te sul fatto che Markiv fosse presente e corresponsabile dell'azione. Il tribunale di uno stato di diritto, quale è l'Italia, ha ritenuto che la colpevolezza di Markiv non fosse dimostrata "al di là di ogni ragionevole dubbio"; e le prove a suo carico, che ne avevano determinato l'arresto, la detenzione e la condanna in primo grado a 24 anni, non sono state ritenute sufficienti. Si aggiunga a ciò che sette testimonianze, considerate decisive dall'accusa, erano state raccolte senza adeguate garanzie formali. Di conseguenza, Markiv è stato assolto nel processo di appello. Tuttavia, dalle motivazioni di questa ultima sentenza, emerge la dettagliata conferma della dinamica dei fatti e delle precise responsabilità di quel reparto della Guardia Nazionale.

In altre parole, si è acquisita la verità sulla successione degli eventi, sul contesto, sull'«organizzazione del crimine», ma non sono stati individuati le fattezze e i nomi e i cognomi degli autori. E ciò per responsabilità di tanti e specialmente delle autorità ucraine. In particolare del ministro dell'Interno Arsen Avakov, che, all'epoca, era responsabile delle operazioni antiterrorismo a Sloviansk. È stato lui ad alimentare una massiccia campagna politica e mediatica a difesa di Markiv, presentato alternativamente come "eroe" o come "vittima". Così, da parte delle autorità di quel Paese, non c'è stata la minima collaborazione con gli inquirenti italiani e, all'opposto, una costante opera di disinformazione.

Dunque, a proposito della morte di Rocchelli e di Mironov, si ha una verità nitida e, tuttavia, monca. La scena del crimine è stata perfettamente ricostruita e si indovina la sagoma e,

di più, l'identikit dell'omicida, ma il suo nome continua a sfuggire. Eppure, non tutto è definitivamente compromesso. L'Ucraina ha bisogno dell'Europa e ha bisogno dell'Italia: chiede riconoscimento e cooperazione, reciprocità e scambi. E, all'interno di un rapporto tra Stati che si rispettino, le circostanze e le responsabilità della morte di un nostro connazionale devono essere poste al centro dell'agenda politico-diplomatica. E questo vale anche come un messaggio più ampio sul senso che deve avere la tutela dei diritti umani nel faticoso processo di costruzione dell'Europa.

Andy Rocchelli, come tutti gli esseri umani, era unico e irripetibile. Non solo per i suoi genitori e i suoi amici, per sua moglie e suo figlio, ma anche per aver saputo lasciare, con le sue foto e i suoi reportage, un'impronta nel mondo. Egli appartiene a una "razza speciale", quella di tanti giovani uomini e giovani donne europei che, in quell'età prodigiosa della vita, hanno voluto - come cooperanti e giornalisti, fotografi e volontari - attraversare le frontiere e le culture e farsi testimoni del proprio tempo. Eccoli: Ilaria Alpi, assassinata in Somalia, aveva 33 anni; Gabriel Grüner, colpito da un cecchino in Kosovo, 35; Vittorio Arrigoni, trucidato a Gaza, 36; Laurent Etienne, ucciso in un bombardamento a Donetsk, 38; Simone Camilli, vittima di una esplosione a Gaza, 35; Antonio Megalizzi, morto nell'attentato di Strasburgo del 2018, 29. E altri ancora. Di loro, nessuno potrà mai più dire che "muor giovane colui ch'al cielo è caro": e, tuttavia, nella morte del trentunenne Andy e dei suoi coetanei è come se percepissimo qualcosa di sacro. —

